

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO VENTIDUESIMO

La strade dei proci

1

Ulisse si alzò e si spogliò dei suoi cenci,
E tenendo l'arco e la faretra, andò
d'un salto sul fondo sala. Le veloci
frecce, onde piena era la ferètra, gettò
Davanti ai piedi, e ai proci disse: «Questa
difficile prova è giunta alla fine,
E se Apollo mi privilegia tanto, ora vedrò,
se un altro bersaglio, cui nessun centrò
fino ad ora, mi conviene centrare».

2

Così dicendo, su Antinoo dirigeva
L'amara freccia. Il quale stava per innalzare
Una leggiadra coppa di vino d'oro
Ricolma a due manici, ed alle labbra
Già l'apportava: né gli balenava in cuore
Pensiero di morte. Chi avrebbe creduto,
Che fra i tanti seduti a lieta mensa,
Uno solo, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricatore gli dovesse l'ultimo destino?
Nella gola lo mirò col dardo Ulisse,
E così lo colpì, che dall'altra parte,
Per il collo delicato, uscì la punta.
Egli piegò da una parte, e gli cadde
Dalle mani la coppa: subito un grosso
Flutto di sangue mandò fuor dal naso;
Percosse con le piante, e respinse
Da sé la tavola; le vivande sparse a terra;
Ed i pani e le carni s'imbrattavano.
Visto cadere Antinoo, i proci nella sala
Fecero gran tumulto, e dai seggi s'alzarono,
Raggirandosi turbati, e guardando
Qua e là alle pareti: ma dalle pareti
Non pendeva ne lancia, e né scudo.
Allora con voci di grande ira, si misero
A rimproverare Ulisse: «Ospite, per le frecce
Che nei petti umani malvagiamente scocchi;
Non avrai più parte nei nostri giochi:
Anzi, grave rovina ti sovrasta.
Lo sai che trafiggesti un uomo
Che della gioventù Itacense era il fiore?
Ora qui sarai pasto degli avvoltoi».

3

Ripensando, credevano quel colpo,
Involontario: né folli s'avvedevano che
Avevano il piede oltre i confini di morte.
Ma cupo Ulisse li guardò, e in questo
Modo gli si rivolse: «Credevate, o cani,
Che da Ilio io non ritornassi più, e intanto
Depredaste la mia casa e le ancelle stupraste,
E la consorte mia. Il mio posto, pensavate
Ambire, non temendo conto la grave ira
Degli Dei, né il permanente biasimo
Degli uomini. Ma per voi tutti, venne
La fatale ultima sera».

4

Tutti inverdirono di paura, volgendo
Gli occhi intorno in cerca di scampo.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
«Quante è vero che tu sei Ulisse d'Itaca,
Fra noi rinato, le molte opere ingiuste,
Che nel tuo palazzo e così nei campi
Ti furono commesse, querelati a dritto.
Ma costui, che era motivo di tutto ciò,
Eccolo, Antinoo, in terra. Egli fu l'autore
Principe delle ingiuste opere: e non già tanto
Per il desiderio delle illustre nozze,
Quanto per ciò, a cui tendeva, insidiando
Del regno il tuo figliolo: trame occulte,
Che il Saturnio gli ruppe in mano.
Poiché egli giace morto, perdona
La tua gente. Noi promettiamo di farti
Pubblica emenda: promettiamo con venti
Tori ciascuno e con oro e con bronzo,

Riempire quel vuoto, che nei tuoi beni
Aprimmo gozzovigliando; al fin che il cuore
Ti si schiuda alla letizia, e sgombri l'ira
Che da prima, a gran ragione ti arse».

5

Bieco lo mirò, e gli replicò Ulisse:
«Dove, Eurimaco, mi deste ancor tutte
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa mano non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Ora, scegliete, quale dei due vi piacerà,
Combattere o fuggire, se pur ci sia fuga
Per un solo di voi: cosa ch'io non credo».

6

Ciascuno dei proci sentì mancarsi
Dentro il cuore e le ginocchia piegarsi.
Ed Eurimaco ad essi: «Amici, invano
Sperate che egli fermi le braccia.
Una volta assunti, l'arco ed il turcasso,
Non frenerà dal lanciare lee frecce
Finché tutti ci atterri. Dunque, si pensi
Alla battaglia!: Innalziamo le spade,
E, con le tavole facciamoci scudo
Dalle frecce letali, e piombiamogli tutti
Addosso in groppa. Se non si riesce
Scacciarlo da quella porta, e correre
Alla città, alzando subito le voci al cielo,
Si rimarrà per sempre sotto le sue saette».

7

Disse, e l'acuta lancia di temprato rame
A due tagli, strinse, e su lui corse
Con terribili grida. Voltato l'arco,
Ulisse lo inarcò al petto, e pronto
Gl'infisse acerba frecciata nel fegato.
Eurimaco lasciò la lancia, e dopo diversi
Giri su se, cadde ricurvo sulla mensa,
E i cibi a terra e la coppa si rovevsciarono.
Egli batté il capo sopra il seggio e terra,
Lamentandosi nell'anima, che già soleva
premere, con ambo i piedi le scosse
Spingendo forte: infine, un'atra freccia
O diresse a notte sempiterna.

8

Ma d'altra parte Anfinomo si avventò
Col la lancia in mano contro l'eroe,
Sperando di spostarlo dalla porta d'uscita.
Lo precedette Telemaco, e di fianco,
Tra le spalle lo ferì con la pungente
Lancia, che fuor del petto gli uscì.
Quell'infelice rimbombò caduto,
E il suolo percosse con la fronte.
Ma il ragazzo si sottraeva abbandonando,
La lancia dentro d'Anfinomo: temeva,
Che qualcuno degli Achei, mentre
Stasse chino intento ad estrarla,
Svelto lo martellasse, o con la spada
Sopra mano lo ferissero alla scoperta.
Quindi subito si ricopri, e in un baleno,
Al caro padre fu vicino e l'eroe a lui:
«Padre», disse, «uno scudo e due lance,

E un elmo lucente adatto alle tempie
Ti recherò, m'armerò io stesso, a Filezio
E ad Eumèo, ambedue darò le armi:
Questo mi sembra il migliore dei consigli».

9

«Sì, corri», rispose Ulisse, «e spicciati,
Finché mi restano dardi a difesa: ma torna
Immediatamente, onde gli Achei, contro me
Che sono solo, non si muovano di qui».

10

Ubbidi il figlio, e svelto di passo andò
Alla stanza superiore, dove giacevano
Le armi, e prese quattro scudi ed otto
Lance, e quattro lucenti elmi dalla folta
Chioma equina, e in brevi istanti tornò
Dal caro genitore. Qui egli si munì
Del metallo la persona, e i servi
Similmente vestirono quelle belle armi,
Ed all'attento eroe stettero intorno.
Finché le frecce gli bastavano, questi
Prendeva la mira ed imboccava ognora,
E cadevano l'uno dopo l'altro i suoi nemici.
Ma appena le saette infallibili gli furono
Venute meno, egli depose l'arco,
E l'appoggiò alla nitida parete
Del ben fondato albergo. Indi le spalle
D'uno scudo a quattro doppi si armò,
Si piantò in capo l'elmo dedàleo
Dall'equinea chioma, e due possenti lance
Si recò nella mani: sopra la testa,
Gli ondeggiava la terribile criniera.

11

Era in cima alla sala, e nella parete
Del ben fondato albergo una seconda
Porta a due ante rinforzata di assi,
Che in pubblico metteva su stretto vicolo.
Di questa, per cui s'apriva sola un anta,
Ulisse volle di guardia il fido Eumèo.
Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: «Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, o insorga il popolo di urla,
perché costui cessi di colpirci?»

12

«Ciò», rispose Melanzio, «Agelao,
Alunno di Giove, quello a patti non viene.
Le porte del cortile sono troppo vicine
E quell'uscita è angusta, e solo a uno
Cui non manchi valore, cento respinge.
Non temete. Io vi porterò le armi
Dalla stanza superiore, in cui furono
Senz'altro riposte da Ulisse e il figlio».

13

Detto ciò, andar su e giù per l'alta scala,
Entrare, e pigliare dodici scudi e tante
Lance, e tanti elmi criniti, ed il tutto
Mettere nelle man dei palpitanti proci,
Fu per pochi momenti opera felice.

14

Ulisse, appena vide prendere dai proci
Gli elmi e gli scudi, sentì turbare l'animo
E languire le ginocchia e le lunghe aste

On la destra palleggiando; dell'assunta
Impresa conobbe allora il momento arduo.
Si rivolse presto al figliolo, e: «Telemaco»,
Con dolenti alate voci gli disse,
«Certo il capraio, o delle donne, nessuno
Riaccende contro noi quest'aspra guerra».

15

E Telemaco a lui: «Padre», rispose,
«Io solo peccai, e non altri, io, che la salda
Porta lasciai mezza chiusa e mezza aperta;
Ed un esploratore più astuto di me,
Se ne approfittò del mio fallo. Or vai la tu,
Prode Eumèo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò, fu opera di un'ancella, o dalla trista,
Dalle parole dolorose, come mi pare più vero».

16

Mentre tra loro correivano tali discorsi,
Melanzio salì di nuovo per le belle armi.
L'addocchiò Eumèo, né a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontano non gli era:
«Divino Laerziade, quella delinquente,
Di cui noi sospettiamo, sale di nuovo.
Parlami chiaro: Se lo sopravvengo,
Lo debbo ammazzare, o devo condurlo qua,
Perché innanzi a te d'ogni suo delitto,
Meritatamente, paghi tutto in una sola volta?»

17

E il saggio Ulisse: «A sostenere i proci,
Come ardenti, basto io solo col figlio mio.
Filezio dunque, e tu, chiusa dietro voi

La porta, dopo che lo avrete rovesciato
A terra, dentro la stanza, stringetegli,
Ambo i piedi e le mani sul fianco,
E cintolo con una catena insolubile,
Issatelo lungo una grande colonna
Sino alle alte travi , acciocché sconti
Il tutto con morte lunga e dolorosa ».

18

Pronti i servi ubbidirono. Alla sublime
Camera si affrettarono da lui, che era
Dentro e cercava nel più interno le armi.
Non visti e non sentiti, essi si piantarono
Di qui e di là della porta. Egli per la soglia
Passava svelto portando in una mano
Un lucente sotto elmo, nell'altra
Il vetusto scudo largo e arrugginito,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età, successivamente
Deposto e dimenticato, e da cui
Pendevano i rotti lacci di cuoio. Veloci
Lo assaltarono, lo abbracciarono, lo strascinarono
Dentro per i capelli, e dolente l'atterrarono,
Quindi gli legarono ambo i piedi, ed ambo
Le mani sopra i fianchi, come il figlio
Di Laerte comandò; e cinto d'una catena
Insolubile, lungo una gran colonna
In cima alle alte travi lo issarono.
«E così che allora lo deridesti, Eumèo:
Melanzio, or certo veglierai la notte
Coricato su morbido letto, come
Ti s'addice; né uscirà dalle correnti
Dell'Oceano, che tu non spererai veder,

L'Aurora sul trono d'oro, quando le pingui
Capre dei proci condurrai alla mensa».

19

In tal modo fu sospeso Melanzio fra i legami
Acerbi e abbandonato; e quelli, con le armi
Scesero, la porta risplendente chiusero;
E presso Ulisse, ricco di consigli,
Ispiranti forze ed ardire, si fermarono.
Così in su la soglia, erano quattro
Guerrieri e nella sala un numeroso
Drappello di nobili. Ma Palla
La potente arma, figlia del Saturnio,
Con la faccia e la voce di Mentore,
Tra i contendenti apparve d'improvviso.
Giò a vederla il Laerziade, e disse:
«Mentore, mi asseconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non avesti di più raro, e a cui sei pari in età».
Così l'eroe: ma non gli tace il cuore,
Che la sua diva in Mentore si nasconde.

20

Dall'altra parte i proci la garrivano,
E il primo a minacciarla fu
Il Damastòride Agelao: «Mentore, bada,
Che a combattere in suo favore contro gli
Achivi, non ti seduca Ulisse favellando.
Però, quando per mano nostra giaceranno
Uccisi, come io credo, con il padre che il figlio,
Anche tu morrai, e il sangue tuo verserai
Per ciò che pensi di difendere qui nella sala.
Che dire di più? Te, ridotto in cenere, coi beni

D'Ulisse in cielo andrai con quanto ora possiedi
Nel tuo palazzo e fuori, né a figlie e figli tuoi
Consentiremo di vivere altri giorni sotto
Il loro nativo tetto, né alla tua casta donna,
Di soggiornare nella città di Itaca».

21

S'accende ancor di più a simili discorsi
L'ira di Palla, e scoppia in rinfaccamenti
Lanciati contro Ulisse: «Ulisse, io,
Di quel fermo vigore, non vedo più nulla
Di quell'ardire in te, che mostrasti ai tempi,
Innanzi a Troia , per le bianche braccia
Della famosa Elèna, figlia di Giove, ove
Combattesti un decennio. Entro il loro sangue
Molti dei nemici stendesti, e prima
S'imputa a te, se la Città di Priamo
Dalle ampie strade, fu ridotta in cenere.
Ed ora che alle paterne case giunto,
E la tua donna difendi, e i tuoi beni,
Mollemente t'adoperi? Orsù, stammi
Vicino, ed osserva, come Mentore,
Il figlio d'Alcimo, fra gente a te nemica
Ti rende merito dei tuoi benefici».

22

Tal favellava: ma perché l'innata
Virtù del padre e del figliolo voleva
Provare ancora, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, ad ammirare la battaglia,
In sembianza di rondine, Palla si sedette.

23

Frattanto il Damastòride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
Pòlibo, e Demoptòlemo, e Pisandro,
Il figlio di Polittore, al convoglio
Aggiungevano spiriti, come coloro che
Di forza erano i migliori tra i rimasti in piedi,
E l'anima difendevano; gli altri erano morti
Per l'arco famoso e le frequenti frecce.

24

Parlò a tutti Agelao: «Compagni, io penso
Che le indomite mani, costui d'un tratto
Dovrà frenare. Già Mentore scomparve
Dopo la bravata, e su la soglia
Sono quattro, e non di più. Non lanciate
Tutti, ve ne prego, ma unitamente: sei
Aste volino per prima; e Giove conceda
A noi il vantaggio di colpire Ulisse.
Caduto costui, degli altri non me ne curo».

25

Come egli bramava, sei aste volarono,
E tutte Pallade le fece andar a vuoto.
L'una, percosse dei pungenti frassini,
La porta, un altro cadde sulla soglia,
Ed un terzo investì la parete.
Scansati i colpi, il figlio di Laerte:
«Amici», disse, «nello stuolo dei proci,
Che, non contenti delle passate offese,
Della vita ci vogliono ancora spogliare,
Io credo che dentro loro si debba saettare».

26

Ciascun prese la mira di rincontro,
E l'asta lanciarono. Il divo Ulisse
Uccise Demoptòlemo, Telemaco
Scagliò morte ad Euriade, a Elato Eumèo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polvere.
Gli altri, il passo tirarono indietro
Sul fondo sala: Ulisse e i tre compagni
Corsero, e tolsero dagli estinti le lance.
Allora lanciarono nuovamente i proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente sviò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette o li respinse: solo
Anfimedonte lese lievemente
Il polso destro di Telemaco,
E ne graffiò appena la somma cute;
E la lunga asta di Ctesippo, a Eumèo
Rasentando lo scudo, e solcandogli
Lievemente la spalla, la traiettoria
Seguì, e ricadde sopra il palco ferma.

27

Ma non così dall'altra parte furono
Spinte contro i proci le pungenti aste.
Quella del distruttore dei muri, Ulisse,
Fulminò Euridamante; Anfimedonte
Giacque per quella del suo figlio: Eumèo
Scontrò con la sua Pòlibo, e Filezio
Con la propria colse nel petto Ctesippo,
E su lui stette superbo, e disse:
«Politerside, amante degli oltraggi,

Cessa dal secondare la tua stoltezza,
Favellando con vana pompa, e ai numi
Cedi, che di te sono molto più forti.
Questo è l'ospitale dono in cambio,
Di ciò che facesti al re, che mendicava:
Alla zampa del bue l'asta ti rispose».
Così d'Ulisse, l'illustrepastore disse.

28

Ne frattempo il figlio di Laerte
Conquistò il Damastoride da vicino
Con profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre l'asta,
Che gli ricomparve fuori delle reni.
L'Evenoride stramazza a bocconi,
E la terra batté con tutto il fronte.
Pallade allora, che si rivestì Dea,
Alta elevò dalla soffitta eccelsa
La funesta *egida* ai mortali, e infuse
Nei superstiti proci immensa paura.
Saltavano qua e là, come talvolta
Le pecore madri del cornuto ariete,
Se allo scaldarsi ed allungarsi dei giorni
Le punge il fiero assillo e le scompiglia.
Ma in quella maniera, avvoltoi, dal rostro
Ricurvo e artigli, piombano, calando
Dalla montagna, sugli agnelli minori,
Che intrepidi volano verso le nubi:
E quelli su loro ripiombano e ne fanno,
Quando non rimane difesa o scampo,
Strazio e rapina agli occhi del pecoraio,
Che di tale spettacolo si nutre:
In tal modo Ulisse e i tre compagni

Si scagliavano su i proci, e tale strage
Ne menavano, che cranio omai non v'era
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
E un gemere tetro si alzava, e di nero
Sangue ondeggiava tutto il pavimento.

29

Leode, corse a prendere le ginocchia
Del figliolo di Laerte, e in suplice atto
Gli drizzò tali accenti: «Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi e la pietà. Io delle donne
In fatto o a parole non offesi nessuna:
Anzi, gli altri, alle sozze opere rivolti
Io invitavo trattenersi. Non mi obbedirono:
Però una morte subitana e acerba
Delle loro opere sozze, fu la merce.
Ma io, io, che tra i proci vissi indovino
Io, che nulla commisi un che di male,
Qui giacerò spento al pari degli altri?
È questo il pregio a chi virtù si serba?»

30

E Ulisse, fissando in lui occhi torvi:
«Poiché tra i proci ti piacque indovinare,
Spesso chiedesti ai Numi nel palazzo,
Che non mi splendesse il dì del ritorno;
Che la mia consorte ti seguisse ,
E ti procreasse figli: quindi tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia».
Così dicendo, con la mano gagliarda
Dal suolo raccolse la tagliente spada,
Che Agelao nella morte aveva perduto;

E un tal colpo percosso diede sul collo
Al profeta, che mentre ancor egli parlava,
Gli rotolò nella polvere la testa.

31

Ma il figliolo di Terpio, il famoso Femio,
Che tra i proci, obbligato, intonava canti,
La Morte schivò. Con in mano la musicante
Cetra d'argento, si era fatto vicino
Alla seconda porta, e in due pensieri
Si divideva la mente: o uscire fuori
A sedersi all'ara del gran Giove Ercèò,
Dove Laerte e il suo diletto figlio
Solevano bruciare molte cosce taurine;
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
Stringergli e supplicarlo; delle due,
La seconda gli parve la miglior sentenza.
Prima, tra una capace botte e un distinto
seggio dagli argentei chiodi, travagliato
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi verso l'eroe si mosse, e le ginocchia
Gli strinse dicendogli con voci alate:
«Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio l'anima ti punge pietà.
Tu stesso avrai per sempre dolore se uccidi
Uomo che gli uomini e Dei canta.
Io sono autodidatta, non figlio d'arte,
Ma un Dio seminò di canti infiniti
Il mio intelletto. Gioirai, come Nume,
Della mia voce e suono. E tu la mano
Vuoi insanguinare nel mio corpo?
Domanda a Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed egli ti dirà, che né vaghezza

Di plauso mai, né scarsità di vitto,
Tra i proci alteri m'indusse a musicare.
Ma con tutti giovani, coi forti,
Uomo debole, vecchio e solo?»

32

Tale favellava: e il consacrato potere
Di Telemaco lo udì, e subito al padre,
Che non gli era lontano: «Fermati», disse,
«E di questo innocente rispetta i suoi giorni.
Anche di Medonte, che dei miei primi giorni
Si prendeva cura, noi li conserveremo in vita:
A meno che egli non sia caduto per man d'uno
Dei pastori, e contro di te non abbia pugnato,
Mentre per la sala menavi con furia i colpi».

33

L'udì Medonte, il banditore solerte,
Che sdraiato se ne stava sotto un seggio,
E, declinando quale atro destinato, s'era
Coperto con una fresca pelle di bue.
Uscì da sotto il seggio, e del bovino cuoio
Si svestì, e da Telemaco andò, e, gettate
Ambo le braccia ai suoi ginocchi: «Caro»,
Gridava, «eccomi qua: salvami, e al padre
Digli, che irato coi proci, per avergli
Sperperato i beni, e vilipeso il figlio,
Non s'inaspri contro di me e m'uccida».

34

Sorrise Ulisse, e a lui: «Stai tranquillo.
Già Telemaco ti trasse dal rischio,
E ti pose in salvo, affinché sappi, e narri,

Quanto più del male, torna fare il bene.
Tu, araldo, intanto, e tu, Vate immortale,
Usciti fuori del palazzo e della strage,
Sedete nel cortile, fino a che io qui dentro
Conduco a termine tutta la mia impresa». Tacque;
ed uscirono, e all'altare del sommo Giove
sedettero, guardandosi intorno, Come se ad ogni momento, e in ogni luogo,
Dovesse sopravvenire a loro la nera Parca.

35

Allora l'eroe mandò lo sguardo in giro
Per la casa, se mai dei proci qualcuno
Avesse eluso della morte il proprio destino.
Di tanti, non ne restava uno che non fosse
Steso nel sangue e nella polvere.
Come pesci abitatori del canuto mare,
Che il pescatore con rete a molti vani
Dall'onda estratti tira nel curvo lido,
Giacciono, bramando le native spume,
Per l'odiata arena, il sole con raggi
Infiammati che le loro anime ruba:
Così giacevano l'uno presso l'altro i proci.

36

Immediatamente Ulisse, in questa forma
Si rivolse a Telemaco: «Telemaco,
Suvvia, chiamami la nutrice Euriclèa,
Per udire, ciò che è in grado di dirmi.»

37

Gli ubbidì e incamminatosi, dato
Un colpo alla porta: «O carica di anni», disse,

«Esci, Euriclèa, che nella nostra casa
Vegli sopra le ancelle. Mio padre,
Desidera parlarti, ti vuole davanti a sé».

38

Non si persero nel vento quelle parole.
Euriclèa aprì le porte, e avviatasi con lui,
Che la precedeva, entrò veloce, e brutto
Di polvere e sangue, tra i cadaveri,
Ritrovò Ulisse. Quale pari al leone,
Che viene a divorare nel campo un toro,
E il vasto petto e l'una e l'altra guancia
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terrore: similmente Ulisse, dei piedi
e delle mani mostrava i dorsi insozzati.

39

Quella, come ammirò i cadaveri ed il
Molto sangue, a tal spettacolo volle
Gridare di gioia: ma egli la frenò,
Benché ansimante, e con parole alate:
«Godi dentro di te», disse, «ma alle parole,
Vecchia, non dar felicità<. ché vampe
Non s'addice menare sopra gente uccisa.
Questi li domò il destino, e morte a loro
Pervenne dalle loro stesse malvagità:
Quando non rispettarono mai nessuno,
Che in Itaca giunti, fossero buoni o rei,
Dunque a dritto perirono. Or tu, nutrice,
Dimmi delle donne, quali nel palazzo si
Sono macchiate di colpa, e quali intatte».

40

E a lui la diletta vecchia Euriclèa:
«Figliuolo, da me tu avrai solo il vero.
Il tuo palazzo ne rinchiude cinquanta,
A cui pettinare le lane, tessere le tele,
E sostenere con animo tranquillo
La servitù, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costoro, spogliarono
Tutta la verecondia , nonché a me
E la stessa Penelope dispregiarono.
Non era ancor cresciuto troppo negli anni
Il tuo figliolo, né su nessuna delle donne
Gli consentiva imperare la saggia madre.
Ma cosa posso fare oraa, che alle lucenti stanze
Di Penelope non posso salire, perché giace
Sepolta da un dio in un profondo sonno?»

41

«Non svegliarla ancora», rispose Ulisse,
«Bensi alle donne, il cui peccare t'è noto,
Le dirai che mi si presentino innanzi».
La balia senza indugio mosse ad invitare
Le peccatrici ed esortarle tutte,
Che si presentassero all'eroe.
E intanto egli, Telemaco a sé avuto,
E il custode dei maiali, e quello dei tori,
Tali parole disse loro: «Le salme morte
Non si tardi a trasportare altrove, e sia
Questo ufficio assegnato alle infide ancelle.
Poi con l'acqua e le spugne traforate,
I bei sedili puliscano e i tavoli.
Tutta sia rimessa appunto la casa,
Trasferite le ancelle, e poste in mezzo

Tra la piccola torre ed il superbo
Recinto del cortile, brevemente
Cercheretele capaci macellai,
Che disciolgano dai loro corpi l'anima,
E dalle loro menti fugga l'immonda
Venere, onde s'unirono di furto ai proci».

42

Detto ciò, ecco venire compatte
Le grame donne, sollevando alti lamenti,
E versando una pioggia di lagrime;
Prima trasportarono gl'inanimati corpi,
Che del cortile, aiutandosi a vicenda,
Sotto la loggia li collocarono. Stava
Coi suoi comandi Ulisse; e quelle benché
A malincuore, il tristo ministero compivano.
Poi con l'acqua e le spugne traforate,
I bei sedili tergevano e i tavoli.
Ma Telemaco, insieme i due pastori,
Con rigide pungenti scope scorrevano
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccoglievano le afflitte
Donne, e fuori la recavano. Non prima
Fu rimessa tutta appuntino la dimora,
Che fra la torre ed il recinto le malvagie
Si videro riposte, e in tal maniera legate,
Che sfuggire non era più possibile.

43

Telemaco: «Io, no, con morte onesta
Non estrarrò l'anima da coteste donne,
Che a me sul capo od alla madre, versarono
Scherni; e che s'univano d'amplessi coi proci».

44

Disse; e come nave dalla celeste prua,
Gettò dalla torre a tale altezza intorno
Delle corde che partivano dal gran pilastro,
Che le ancelle, per cui eliminarle piacque,
Non potessero col piede toccare per terra.
E come colombe o torde che entrate
incontrano al verde chiuso d'una selva,
Vanno con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna trova
un letto funesto. Simili d'ammirare
Erano quelle donne con le teste in fila,
Con avvinto ad ogni collo un laccio,
Infelicissimo strumento, di morte
Guizzano coi piedi finchè più non sono.

45

Telemaco, e i due pastori con se,
Nella corte per l'atrio conducevano
Il cattivo capraio: gli recisero le orecchie,
Nari, e i genitali, da buttarsi crudi
Ai cani voraci, che li branavano, i piedi
E le mai gli mozzavano; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e con pura
Onda di fonte i piedi e le mani lavati,
Fecero ritorno nel palazzo di Ulisse.

46

Questi allora, tali parole alla diletta
Nutrice rivolgeva: «Portami, o vecchia,
lo zolfo salutifero ed il fuoco,
Perché io possa vaporare l'albergo,
E Penelope venga a me con le fedeli

Sue donne; e tu le altre femmine di casa,
Portale tutte qua per il conforto».

47

Ed ella: «Figlio mio, lodo assai
Quanto dicesti. Ma tu non vuoi che prima
Ti rechi un manto e una tunica per coprirti?
Con cotali cenci indosso, così sconciò
Nel tuo palazzo non rimanere piu a lungo».
Rispose , pieno d'accorgimenti l'eroe:
Ad Euriclèa: «Prima lo zolfo ed il fuoco».

48

La nutrice, ubbidendo, immediatamente
Gli portò il fuoco e il sacro zolfo;
E Ulisse più volte vaporò la sala
Il vestibolo e il cortile. Sali frattanto la
Nutrice a confortare le ancelle, per vedere
Se omai si fossero rinfrancate. Le ancelle
Uscirono dalle camere, tenendo in mano
Lucide torce: e intorno lo circondavano
E lo abbracciavano, ed il capo
Gli baciavano, stringendolo afferrandolo
Per le spalle e per le mani. Ulisse
Tutte le riconobbe, una ad una.
E un dolce desiderio di lagrime e sospiri
S'inondò nel consapevole petto.